

sm[®] magazine

ArtEVENTS

Periodico Bimensile d'Arte Anno 3 N. 3

Maggio-Giugno 2023



San Giovanni in Croce (Cr)

1473 - 2023 550° anniversario della nascita di Cecilia Gallerani

“Cecilia Gallerani, Signora del rinascimento, icona anche della Pop Art”.

A cinquecentocinquanta anni dalla nascita di **Cecilia Gallerani**, ho voluto organizzare per conto **dell'Educando Statale San Benedetto di Montagnana (PD)**, un avvenimento che celebrasse nel corso del 2023, una delle immagini iconiche dell'arte “La Dama con l'ermellino” attraverso una personale dell'artista modenese **Stefano Fioresi**, la cui arte è un concentrato di gioia, bellezza, colore, analisi, curiosità, fattori questi tutti presenti nella Pop Art Italiana.

Paladino dell'arte americana ed in primis di quella Newyorchese, l'arte di Fioresi, racchiude in sé oltre ai canoni della Pop Art Americana, anche l'evoluzione che questo filone artistico ha avuto in Italia.

L'arte di Stefano Fioresi è l'evoluzione di tutto ciò.

Non a caso i colori delle sue opere non certo si discostano dai capi disegnati dal noto stilista milanese Fiorucci o dalle intuizioni del fotografo Toscani anch'egli di Milano.

Un'arte quella di Fioresi urbana, con chiari riferimenti alla street art, ma non solo, un'arte calata nella realtà di oggi, in quanto espressione di una realtà mai catalogata ma istintiva.

Le opere (tutte inedite per quanto concerne il soggetto di Cecilia Gallerani) di Fioresi che dal prossimo 6 maggio fino al 21 dello stesso mese, saranno esposte a Villa Medici del Vascello (tutte inedite) sono un assaggio dell'opera pittorica dell'artista modenese, ma sintetizzano in maniera chiara il modo di essere di Stefano, per una mostra, certamente non banale né scontata, ma sicuramente imprevedibile.

Concludo questa sintetica presentazione, ringraziando non solo nella forma ma soprattutto nella sostanza, **il Comune di San Giovanni in Croce**, il quale da subito ha creduto in questo progetto, ospitando una mostra ricca quanto coraggiosa, farcita dalle doti di uno degli artisti italiani della Pop Art

più noti a livello nazionale, ed arricchita con gli elaborati dei ragazzi della Scuola secondaria di Primo Grado guidati dall'insegnante Valentina Borin, dell'Educandato Statale San Benedetto di Montagnana, scuola con bel oltre 200 anni di storia, ma da sempre contemporanea ed innovativa nel mondo educativo Nazionale.

Gorizia

Italia Cinquanta. Moda e design.

Nascita di uno stile.

Ideata e promossa da ERPAC FVG (Ente Regionale per il Patrimonio Culturale del Friuli Venezia Giulia) – Museo della Moda e delle Arti applicate di Gorizia. Il mito dell'Italian Style prese corpo 70 anni fa, negli anni '50, quando l'Italia, reduce dalle ferite della guerra, scelse di aggredire il futuro. Presto sarebbe arrivato il cosiddetto "Miracolo italiano", con le sue grandezze e fragilità, ma quel mito non si è mai offuscato, qualificandosi progressivamente sino ad imporsi come il plus del nostro Paese nei settori più diversi.



Fabiani, abito da cocktail, 1953-56 ca., Collezione Enrico Quinto e Paolo Tinarelli, Foto Fabio De Benedettis

Questa grande esposizione, curata da Carla Cerutti, Enrico Minio Capucci e Raffaella Sgubin, affiancati nel lavoro da un nutrito gruppo di importanti specialisti, rilegge quel momento storico alla luce di due specifiche componenti: la moda e il design, comprendendo in quest'ultimo anche la tradizione delle arti applicate, punto di forza della produzione italiana, più artigianale in epoche passate. A latere un terzo "fattore", il cinema, che di quell'Italian Style fu un potentissimo mezzo di amplificazione planetaria.

La mostra "Italia Cinquanta. Moda e design. Nascita di uno stile" è promossa e organizzata da ERPAC FVG – Ente Regionale per il Patrimonio Culturale del Friuli Venezia Giulia, attraverso il suo Museo della Moda e delle Arti applicate di Gorizia. Si potrà ammirare nel sontuoso Palazzo Attems Petzenstein, nel cuore di Gorizia (futura Capitale europea della cultura insieme a Nova Gorica nel 2025) dal 21 marzo al 27 agosto 2023.

L'arco temporale preso in esame è idealmente quello che intercorre tra le elezioni del 18 aprile 1948 e le Olimpiadi di Roma del 1960, un periodo di rinascita economica e culturale, di grande fecondità sia dal punto di vista industriale che artistico e artigianale, momento aurorale del design italiano che sarebbe divenuto celebre come "Made in Italy". La sezione dedicata al design e alle arti applicate spazierà dai mobili alle lampade, dalle ceramiche ai vetri, dai metalli alle stoffe d'arredamento, ai tappeti e agli arazzi, scegliendo tra le eccellenze più esemplificative del periodo, sia dal punto di vista creativo che innovativo: i mobili disegnati da Franco Albini, Gio Ponti, Osvaldo Borsani, Gastone Rinaldi, Carlo Mollino, Ico Parisi, Marco Zanuso, Vico Magistretti, Luigi Caccia Dominioni, realizzati da Poggi, Cassina, Fornasetti, Arflex, Azucena, Tecno, Fontana Arte, Rima, le lampade all'avanguardia di Gino Sarfatti, Angelo Lelii, Max Ingrand e dei fratelli Castiglioni, le ceramiche affidate alla produzione industriale da Guido Andloviz,

Antonia Campi, Giovanni Gariboldi, Piero Fornasetti, Ettore Sottsass e quelle più "di nicchia" create da Guido Gambone, Guerrino Tramonti, Salvatore Meli, Pietro Melandri, Alessio Tasca, Clara Garesio, la San Polo o, ancora, quelle "d'autore" di Lucio Fontana, Fausto Melotti e Leoncillo Leonardi. La ricchissima e straordinaria produzione muranese verrà esemplificata attraverso il meglio della Venini & C. (Fulvio Bianconi e Paolo Venini), di Aureliano Toso (Dino Martens), di Barovier & Toso (Ercole Barovier), e di Archimede Seguso, oltre ai vetri sommersi di Flavio Poli per Seguso Vetri d'Arte e le preziose reazioni policrome di Giulio Radi. Completano il quadro innovativo dell'arredamento preziosi smalti di Paolo De Poli e dello Studio Del Campo, alcuni su disegno di Gio Ponti, argenti di Lino Sabattini, Eros Genazzi e la nuova produzione industriale in acciaio di Sambonet e di Alessi. Non potevano mancare, a corredo di tutto ciò, stoffe, tappeti e arazzi: dalla rutilante fantasia di Piero Fornasetti ai bozzetti, ai tessuti e agli arazzi di Oscar e Fausto Saccorotti, Enrico Paulucci ed Emanuele Rambaldi per MITA, i cotone stampati di JSA e della MTS, i tappeti "d'autore" del laboratorio di Renata Bonfanti. Contribuiscono a ricreare l'atmosfera degli anni del boom alcuni esempi iconici di design industriale, come il televisore orientabile Phonola 17/18 del 1956, l'orologio meccanico Cifra 5 di Solari e inoltre la macchina da scrivere Olivetti Lettera 22 del 1950 e la macchina da cucire Necchi Mirella del 1957, entrambe disegnate da Marcello Nizzoli e premiate con il Compasso d'Oro, il più autorevole premio mondiale di design, istituito nel 1954. A questo tema sarà dedicata una sezione della mostra. Gli anni Cinquanta rappresentano anche per la moda un decennio di fondamentale importanza, tanto che al 1951 si fa risalire la

nascita ufficiale della moda italiana, grazie all'iniziativa illuminata di Giovan Battista Giorgini, imprenditore che ebbe l'intuizione di riunire a Firenze i più importanti talenti creativi del momento, selezionati tra quelli che sceglievano di non ispirarsi alle tendenze provenienti da Parigi, che sin dal Settecento era considerata la patria della moda. Cominciava così la favolosa stagione della Sala Bianca di Palazzo Pitti, scenografia d'eccezione di sfilate che radunavano i compratori di tutto il mondo ponendo le basi del fenomeno dell'Italian Fashion. Sarà esposta una selezione dei più significativi modelli del periodo, abiti e accessori, tra i quali creazioni di Emilio Pucci, Emilio Schuberth, Roberto Capucci, Simonetta, Alberto Fabiani, Sorelle Fontana, Jole Veneziani, Gattinoni, Biki, Curiel, Marucelli, Gucci e Salvatore Ferragamo. Queste firme annoveravano tra la propria clientela le stelle del cinema hollywoodiano come Ava Gardner, Marilyn Monroe, Elizabeth Taylor, Esther Williams, oltre alle dive "nostrane" come Sophia Loren, Gina Lollobrigida ed Elsa Martinelli. Al termine del decennio aprirà il suo atelier Valentino, che impronterà del suo stile i decenni successivi. Nella promozione della nascente moda italiana sul piano internazionale si miscelevano sapientemente ingredienti unici come il patrimonio culturale italiano, un'artigianalità di altissimo livello e la vetrina offerta dalle produzioni cinematografiche. Se le capitali nazionali della moda erano Roma, Firenze e Milano, a nord-est si preparavano dei talenti creativi destinati a grandi successi. Il triestino Renato Balestra, nel periodo considerato, era un apprezzato disegnatore per Schuberth e le Sorelle Fontana, ma avrebbe aperto un proprio atelier alla fine del decennio; a Milano già operava Gigliola Curiel. Mila Schön e Ottavio Missoni, entrambi dalmati, si affacciavano sulla scena della moda proprio negli anni Cinquanta per trionfare nel decennio successivo. La sezione Design e Arti Applicate ospiterà circa 150 pezzi, provenienti da collezioni pubbliche e private, sarà curata da Carla

Cerutti, già co-curatrice con Raffaella Sgubin della mostra "Futurismo. Moda. Design" del 2009, e si avvarrà della consulenza scientifica dell'Associazione degli Archivi delle Arti Applicate Italiane del XX secolo. La sezione Moda sarà curata da Enrico Minio Capucci e Raffaella Sgubin con la partnership della Fondazione Roberto Capucci e la collaborazione dell'Archivio della Moda italiana di Giovan Battista Giorgini e dello CSAC (Centro Studi e Archivio della Comunicazione) dell'Università di Parma. I capi in mostra arriveranno dalla Collezione Enrico Quinto e Paolo Tinarelli, dalla Fondazione Roberto Capucci e dagli archivi delle maison, come ad esempio il Museo Salvatore Ferragamo, l'Associazione Germana Marucelli, la Fondazione Micol Fontana, la Fondazione Archivio Emilio Pucci.

Venezia

VITTORE CARPACCIO. Dipinti e disegni

Mostra promossa dalla Fondazione Musei Civici Veneziani

In collaborazione con la National Gallery di Washington

Il Sindaco Luigi Brugnaro e Mariacristina Gribaudo, Presidente della Fondazione Musei Civici Veneziani, annunciano quello che si prefigura come il più atteso evento espositivo veneziano della stagione primaverile: la grande mostra "Vittore Carpaccio. Dipinti e disegni" che, dal 18 marzo al 18 giugno, si potrà ammirare nell'Appartamento del Doge

in Palazzo Ducale. La grande retrospettiva si è potuta concretizzare grazie alla collaborazione tra i Musei Civici Veneziani e la National Gallery di Washington. La curatela del progetto è stata affidata a Peter Humfrey, riconosciuto specialista del pittore e del suo contesto, con Andrea Bellieni, curatore dei Musei Civici di Venezia, e Gretchen Hirschauer, curatrice della pittura italiana e spagnola alla National Gallery of Art di Washington. "La pittura di Vittore Carpaccio (1460/66 c. – 1525/26 c.) celebra – sottolinea la Presidente Gribaudo – la grandezza e lo splendore di Venezia al volgere del XV secolo, quando la città lagunare dominava un vasto impero marittimo e fioriva come centro di commerci internazionali e di cultura. I dipinti narrativi dell'artista – specie i famosi cicli realizzati per varie confraternite religiose – trasportano le storie sacre nella vita vera, collocandole in scenari fantastici, benché arricchiti con infiniti dettagli e riferimenti contemporanei. Ispirato dall'ambiente e dalla società della sua straordinaria città, Carpaccio unisce l'attenta osservazione della scena urbana con il suo particolare trasporto per il poetico e il fantastico".

"Le sue opere, forse più di quelle di altri artisti veneziani del Rinascimento, rappresentano l'essenza della "venezianità", ossia lo spettacolo sfarzoso e la mitologia della Repubblica Serenissima, in quel momento all'apogeo economico e culturale. Venezia, e anche con questa mostra, si celebra la sua storia, la sua tradizione, e con il suo illustre pittore che, con la propria arte, ha raccontato la Città, la sua bellezza riuscendo a tramandare fino a noi immagini di vita quotidiana di un passato che torna, così, a vivere" commenta il Sindaco Luigi Brugnaro. Prestiti concessi generosamente da musei, chiese, istituti e collezioni private, d'Europa e degli Stati Uniti, consentono di riportare a Venezia opere da secoli lontane dalla laguna; talune inviate dallo stesso artista negli antichi territori un tempo legati alla Serenissima come l'Istria e la Dalmazia e mai finora tornate. Esse sono essenziali per poter ora

proporre nelle sale dell'Appartamento Ducale un itinerario che documenta nella maniera più oggettiva e completa l'evoluzione dell'arte di Carpaccio. 45 dipinti di tema religioso, profano o di genere – tra essi alcuni di grandi dimensioni – evidenziano le grandi doti immaginative, narrative, descrittive, oltre alla sapiente tecnica pittorica dell'artista. Unitamente, un folto nucleo di disegni dimostra la sua speciale capacità di 'studiare' in maniera minuziosa e dettagliata la realtà, rivelando i suoi peculiari interessi per la natura, per la prospettiva, per i costumi del suo tempo, per gli effetti della luce. Da notare che la precedente monografica dedicata al maestro veneziano risale al lontano 1963. "Con questa magnifica mostra, che giunge a conclusione di scoperte e nuove attribuzioni, nonché di restauri straordinariamente rivelatori, si è oggi in grado di proporre al pubblico e agli studiosi un'aggiornata rilettura storico-critica della pittura di Carpaccio e della sua evoluzione, dagli inizi e fino alle opere tarde, solitamente sminuite dalla critica", afferma Andrea Bellieni, Responsabile del Museo Correr. "Con tali essenziali obiettivi, dalla collaudata collaborazione di Fondazione Musei Civici di Venezia e National Gallery di Washington, con la cura scientifica di Peter Humfrey è nato il progetto della mostra nelle due sedi di Washington e Venezia, fondata su una selezione mirata delle più rappresentative opere dell'artista. L'intento è tracciare, in termini sia tematici che cronologici, il rigoroso sviluppo della pittura carpaccesca da una prospettiva aggiornata. In questo la mostra si avvantaggia anche di un consistente nucleo di disegni autografi del pittore, autore del più ampio corpus sopravvissuto di disegni "di studio" del primo Rinascimento" aggiunge Chiara Squarcina, Dirigente delle attività museali.

La mostra offre anche l'occasione, davvero unica, per ammirare finalmente riunite, le due parti di una scena già compiuta ed unitaria, separate in circostanze sconosciute verso la fine del Settecento: le "Due dame" del Museo Correr, possedute a Venezia da Teodoro Correr, si ricongiungono con la "Caccia in laguna", già presente a Roma nella collezione dello zio cardinale di Napoleone e oggi nel Getty Museum di Los Angeles; si riforma così la conturbante scena con le due elegantissime nobildonne veneziane in annoiata attesa del ritorno dei mariti dalla caccia in laguna con archi e 'ballotte'; una 'storia' psicologica raccontata da Carpaccio con sottile sensibilità e sublime fascino immaginativo (il grande storico inglese John Ruskin alla fine del secolo XIX ne fu letteralmente soggiogato), dipinta su quella che, in origine, quasi certamente era un'anta di porta a soffietto posta tra due ambienti di un raffinato, privatissimo interno veneziano. Infine, per il visitatore appassionato la mostra non potrà che proseguire fuori Palazzo Ducale, in un itinerario cittadino che, sulle orme dei grandi viaggiatori, scrittori ed esteti di fine Ottocento – coloro che letteralmente riscoprirono grandezza e fascino di Carpaccio – raggiunge soprattutto i due capolavori del pittore, completi e intatti nelle sedi d'origine o di elezione: il ciclo di Sant'Orsola presso le Gallerie dell'Accademia e il ciclo di San Giorgio degli Schiavoni nella omonima Scuola.

Nuoro

ODESSA STEPS. La Scalinata Potëmkin fra cinema e architettura

Il Museo MAN di Nuoro ospita, dal prossimo 3 marzo, una mostra inedita e importante dedicata alla storia e al mito della scalinata di Odessa, rinominata dalla cultura popolare la "Scalinata Potëmkin" in seguito alla fortuna del celeberrimo film di Sergej Michajlovič Ėjzenštejn, La corazzata Potëmkin del 1925. Il progetto originario della scala,

monumentale cerniera di congiunzione fra il mare e la città, fu siglato, negli anni trenta dell'Ottocento, dall'architetto Francesco Carlo Boffo (1796-1867) la cui biografia è rimasta per decenni avvolta nel mistero, in bilico fra una tradizione orale che lo legava alla Sardegna e nuovi tasselli documentari che la mostra oggi rivela lungo il percorso, grazie a recenti scoperte d'archivio. Dopo la mostra dedicata a Picasso e alla genesi di Guernica, il Museo MAN torna a riflettere su un episodio storico che ha tuttavia una valenza di attualità, nel contesto del tragico conflitto in Ucraina, a un anno esatto dal suo inizio. Il gemellaggio con istituzioni ucraine assume, in quest'ottica, un valore di sostegno e vicinanza culturale e civile.



Manifesto della Corazzata Potemkin, 1925

Quella di Francesco Carlo Boffo è una figura di grande interesse, sia per la sperimentazione architettonica di temi legati allo spazio urbano, sia per il suo ruolo di interprete della cultura architettonica italiana, già vivissima fra Russia e Ucraina sin dalla ricostruzione del Cremlino di Mosca nel

Rinascimento, e che ha conferito alla multiculturale Odessa, crogiolo di varie culture e città cosmopolita oltre che porto franco, quell'inconfondibile volto classico tradito altresì dalla scelta di un nome greco e la città. Boffo si presenta, dunque, come l'autore principale di molti spazi pubblici, di architetture rappresentative e della stessa scalinata simbolo del luogo, che congiunge la spianata del porto alla Piazza de Richelieu, lungo un asse ideale che la mostra restituirà attraverso l'esposizione di disegni forniti eccezionalmente dall'Archivio di Odessa, planimetrie originali in prestito da prestigiosi istituti italiani, fra cui la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e l'Archivio di Stato di Torino, oltre alla ricostruzione dei disegni e di un modello in scala realizzati grazie alla collaborazione con il Polo Territoriale Universitario di Agrigento dell'Università degli Studi di Palermo. Il MAN approfondirà per la prima volta l'opera dell'architetto, sottolineando l'apporto offerto nella costruzione dell'identità architettonica e urbana di Odessa, insieme all'affascinante vicenda umana e artistica sospesa fra la leggenda dei suoi natali sull'isola e le reali origini svizzero ticinesi, terreno fecondo per molti architetti cresciuti poi in Italia e nei suoi centri di cultura accademica, fortemente legati alla disciplina del progetto. Ma la storia di Boffo e della "sua" scalinata non poteva non intrecciare quella di una pellicola che ha reso universalmente noto questo panorama agli occhi del pubblico del Novecento, trasformando un capolavoro dell'architettura dell'Ottocento in un'icona del grande schermo, complice il montaggio serrato, violento e drammatico della famosa sequenza di Èjzenštejn, scolpita nell'immaginario comune. Nel testo a catalogo del critico cinematografico Roberto Nepoti si legge: «È un segno indiscutibile di iconicità il fatto che la sequenza sia in assoluto la più citata di tutta la storia del cinema, sia in forma di omaggio sia in forma di parodia, da parte di innumerevoli emuli del maestro russo. Tanto che, alla fine degli anni

Novanta, il noto critico Roger Ebert scrisse: "... il famoso massacro sulla scalinata di Odessa è così citato, che è probabile che molti spettatori abbiano visto la parodia prima dell'originale". Ad arricchire la mostra tocca a due dipinti romantici di notevole valore e qualità, una marina in tempesta di Ivan Konstantinovič Ajvazovskij del 1897, concessa dal Museo Nazionale di Varsavia, e un grande porto di Odessa di Rufim Gavrilovič Sudkovski del 1885, in arrivo dal Kunstmuseum di Tallin, in Estonia. Curiosa la presenza di alcuni rari ex voto con scene di brigantini sardi nella baia di Odessa, prima e durante la guerra di Crimea. Architettura e cinema si alternano lungo tutto il percorso, ora affondando nell'analisi costruttiva della scalinata, ora passando in rassegna i fotogrammi di un film che ha fatto scuola e che esalta, nelle sue stesse riprese, i dettagli formali della scenografica rampa. Panorami d'epoca e nuove vedute duettano con le soluzioni geniali della regia di Ėjzenštejn al centro della video installazione che ne racconta la genesi.

Venezia

INGE MORATH. Fotografare da Venezia in poi

Il Museo di Palazzo Grimani di Venezia celebra la figura della fotografa Inge Morath (Graz 1923 – New York 2002) con una sezione inedita per l'Italia dedicata alla città lagunare dove la sua carriera ebbe avvio. E' stato l'amore a condurre nel novembre del 1951 Inge Morath e Lionel Burch, neo sposi, a Venezia. E sono stati il maltempo in Laguna e Robert Capa, a far diventare lei, che con la fotografia non aveva dimestichezza diretta

ma che collaborava già con la celebre agenzia fotografica parigina, la prima donna fotografa dell'Agenzia Magnum Photos. La mostra che dal 18 gennaio al 4 giugno 2023 si ammirerà al Museo di Palazzo Grimani focalizza la Venezia di Inge Morath, attraverso il celebre reportage che la fotografa austriaca realizzò in Laguna, quando l'Agenzia Magnum la inviò in città per conto de L'Oeil, rivista d'arte che aveva scelto di corredare con scorci veneziani un reportage della mitica Mary McCarthy.



Inge Morath, Audrey Hepburn, Durango, Messico, 1958 ©Fotohof archiv / Inge Morath / Magnum Photos

"Inge Morath Fotografare da Venezia in poi" è curata da Kurt Kaidl e Brigitte Blüml, con Valeria Finocchi; promossa dalla Direzione regionale Musei Veneto (direttore Daniele Ferrara) e la società Suazes che, alcuni anni fa, ha fatto conoscere in maniera dettagliata la carriera di questa fotografa in Italia. All'epoca del primo soggiorno veneziano, la Morath lavorava in Magnum non come fotografa ma come collaboratrice redazionale.

In pratica si occupava, anche grazie alla sua conoscenza delle lingue, della realizzazione delle didascalie che accompagnavano le immagini dei suoi colleghi fotografi, del calibro di Henri Cartier-Bresson, David Seymour, George Rodger e Robert Capa. ha fatto conoscere in maniera dettagliata la carriera di questa fotografa in Italia. All'epoca del primo soggiorno veneziano, la Morath lavorava in Magnum non come fotografa ma come collaboratrice redazionale. In pratica si occupava, anche grazie alla sua conoscenza delle lingue, della realizzazione delle didascalie che accompagnavano le immagini dei suoi colleghi fotografi, del calibro di Henri Cartier-Bresson, David Seymour, George Rodger e Robert Capa. Non fotografava, ma non le mancavano occhio e sensibilità. In quel novembre, la luce di Venezia sotto la pioggia la stregò, tanto da indurla a chiamare Robert Capa, responsabile della Magnum, per suggerirgli di inviare un fotografo in grado di catturare la magia che tanto la stava stupendo. Capa le rispose che un fotografo di Magnum a Venezia c'era già: era lei con la macchina fotografica. Non restava che comprare un rullino, caricarla e iniziare a fotografare. "Ero tutta eccitata. Sono andata nel luogo in cui volevo scattare le mie fotografie e mi sono fermata: un angolo di strada dove la gente passava in un modo che mi sembrava interessante. Ho regolato la fotocamera e ho premuto il pulsante di scatto non appena ho visto che tutto era esattamente come volevo. È stata come una rivelazione. Realizzare in un istante qualcosa che mi era rimasto dentro per così tanto tempo, catturandolo nel momento in cui aveva assunto la forma che sentivo giusta. Dopo di che, non c'è stato più modo di fermarmi". Nel 1955, quattro anni dopo quelle prime fotografie, arriva l'incarico dalla rivista L'Oeil.

Una volta a Venezia, avverte l'urgenza di esplorare la città e così "per ore andai in giro senza meta, solo a guardare, ossessionata dalla pura gioia di vedere e scoprire un luogo. Ovviamente avevo divorato libri su Venezia, sulla pittura e su quello che avrei dovuto fare. Il mio cervello ne era pieno... ". "Il mio divertimento maggiore era quello di sedermi alla Scuola degli Schiavoni ed immergermi nelle opere di Carpaccio, quasi sempre da sola. O passare il tempo in compagnia del Tiepolo, era la fine del mondo. La sera i miei piedi erano stanchi e anche nel sonno mi trovavo ancora a camminare su innumerevoli ponti, le onde dei canali come pietrificate".



Inge Morath, Venezia, 1955 ©Fotohof archiv / Inge Morath / Magnum Photos

Poi il Cimitero all'Isola di San Michele, Burano, Murano, Torcello, le processioni, il Redentore, i gatti ed i panni stesi, monumento, acqua e la gente comune... "Come sarei felice di aver catturato con la mia macchina fotografica qualcosa che mi ha commosso, come la donna davanti al cancello del Palazzo Furstenberg con i gomiti piegati dietro la schiena o le scarpe dimenticate davanti a una fontana, la quotidianità in tutta la sua precaria bellezza". "Fotografare era diventata per me una necessità e non volevo assolutamente più farne a meno". La mostra nel suo complesso raccoglie circa 200 fotografie che avranno un focus specifico e inedito su Venezia anche con il supporto di documentazione inedita.

